

PADOVA

e il suo territorio

www.garangola.it/padova

5

Editoriale

6

Le ghiacciaie, i frigoriferi d'un tempo

Pier Giovanni Zanetti

12

La Padova del 1797 nelle memorie di un ufficiale napoleonico

Claudio Chiancone

15

La rinascita dell'ospedale di S. Lazzaro e l'oratorio campestre delle Grazie

Franco De Checchi

20

Villa Priuli a Piove di Sacco

Alessandra Zabbeo

22

La stagione teatrale 2008-2009 al Verdi

Giorgio Pullini

27

I cent'anni della Difesa del Popolo

Paolo Tieto

30

La nascita e i primi anni della zona industriale di Padova

Sebastiano Burlini

34

Ricordo di Mario Pinton

Tina Bodini

38

Un nuovo polo sanitario?

Oddone Longo

40

Antichi edifici padovani

a cura di Andrea Calore

42

Osservatorio di Padova e il suo territorio

43

Rubriche

55

I lettori ci scrivono

LA PADOVA DEL 1797 NELLE MEMORIE DI UN UFFICIALE NAPOLEONICO

CLAUDIO CHIANCONE

*L'interessante racconto del memorialista capitano Paul Thiébault
sulla vita mondana padovana
nei cinque mesi da lui trascorsi nella città.*

Se in un fatidico giorno d'inverno, sulla spiaggia di Genova, non avesse prestato il suo cavallo a una certa Luigia Pallavicini, forse in Italia non si sarebbe mai parlato di lui. Eppure Paul Thiébault (1769-1846) ci ha lasciato cinque volumi di *Memorie*, che costituiscono una miniera preziosa di informazioni per gli storici, e la cui importanza va ben oltre l'accenno all'episodio immortalato dall'ode di Ugo Foscolo.¹

Thiébault era uno dei molti giovani ufficiali giunti nel nostro Paese al seguito degli eserciti del Bonaparte. Assegnato all'Armata d'Italia nel 1795, vi servì per cinque anni, attraversando la Penisola da Nord a Sud e partecipando, tra l'altro, alla fondazione delle Repubbliche Romana (1798) e Partenopea (1799), ed alla battaglia di Marengo (1800). Mai impegnato in prima linea, mai distintosi in fatti di guerra, tra spostamenti di truppe e occupazioni di villaggi visse in Italia quasi spensieratamente, per lo più amoreggiando con le bellezze nostrane, frequentando qualche salotto e visitando distrattamente gli *ateliers* di pittori ed artisti; al punto che le sue memorie della Campagna d'Italia somigliano più al resoconto di una vacanza che a quello di un'esperienza militare.

Com'è noto, dopo la tregua firmata a Leoben con l'Austria (aprile 1797), Bonaparte, per meglio controllare il Veneto occupato, favoriva la caduta dell'antico Governo Veneto, rimpiazzandolo con una miriade di Municipalità democratiche; ed assegnava a ciascuna delle sue divisioni il controllo di un capoluogo.

Fu così che Thiébault, capitano nella divisione del generale Massena, passò di stanza a Padova: vi restò cinque mesi, «il soggiorno più lungo che abbia mai fatto in una città italiana», come egli stesso racconta.² Nelle *Memorie*, a questo soggiorno sono dedicate una ventina di pagine, che cominciano appunto al momento del suo arrivo, quando prendeva alloggio presso tale Grumko, un anziano conte di origine polacca. «Quando mi presentai da lui, – ricordava – questo vecchio di più di settant'anni mi spiegò che la propria casa non era molto grande, che c'era molta gente, che avremmo potuto esserne infastiditi, e che oltretutto le sue abitudini, a cominciare dall'ora dei pasti, difficilmente si sarebbero conciliate con le mie. Per farla breve, mi offrì una piccola casa di fronte alla sua; avrei dovuto abitarvi da solo, il che mi andò perfettamente a genio». L'amicizia che ne nacque fu il primo passo del suo ingresso nella società padovana. Il vecchio conte, che lo aveva preso in simpatia, iniziò a introdurlo negli

ambienti che contavano. «È a lui che dovetti il fatto di essere ricercato dalla gente più in vista e presto anche di essere ricevuto da loro, come se fossi stato del loro paese, e della loro famiglia».³

A differenza della gran parte delle memorie militari dell'epoca, quelle del Thiébault si distinguono per un linguaggio semplice, un tono divertito e scanzonato, e un marcato gusto per l'aneddoto buffo, ironico o autoironico, che le rende indubbiamente piacevoli da leggere. I suoi punti forti sono le descrizioni di eventi singolari o bizzarri: è un buon caricaturista, ma anche (è bene dirlo) un pessimo paesaggista. La sua è una penna superficiale, che manca di capacità di penetrazione. Fatti e persone sono descritti, ma mai capiti a fondo. Manca in lui quella sensibilità che rende davvero grande un memorialista.

Thiébault, insomma, non è Stendhal: ha vissuto a lungo in Italia, ma non sembra averne subito quel fascino assoluto, così magnificamente descritto dal grenoblese. Dedica decine di pagine alla cronaca delle proprie (numerose) scappate galanti, e qualche riga appena alla visita dell'*atelier* di Canova. Ancora più limitata è l'attenzione riservata al popolo italiano come tale: il suo punto di vista è quello di un ufficiale di un esercito d'occupazione, e a colpire noi lettori italiani è proprio la mancanza di interesse, di curiosità verso una popolazione che, nonostante i fraterni proclami delle Municipalità democratiche, è da lui trattata con indifferenza. Le poche descrizioni di eventi tipicamente nostrani sono piuttosto piatte, e legate a stereotipi: ricorda spesso l'avvenenza delle donne italiane e la gelosia dei loro mariti, i fischi a teatro e la dolcezza del clima; rarissime le riflessioni sui monumenti, sulla natura, sullo spirito, sull'essenza stessa di quell'«italianità» tanto decantata al tempo, ma che egli non sembra aver percepito.⁴

La cronaca del suo ingresso nel più celebre e chiacchierato salotto padovano è, da questo punto di vista, esemplare. «Conobbi quasi subito una contessa Papafava – scriveva nelle memorie – vedova dell'ultimo discendente degli antichi signori di Padova, donna di merito la cui bellezza era stata notevole. Fiera del primo rango che occupava in città, faceva regnare in casa propria una severa etichetta; i suoi circoli, lo confesso, non erano divertenti; dico *circoli*, perché era sempre in cerchio e seduti che ci si metteva a casa sua; ma non per questo ci si poteva permettere di recarvisi senza la ferma risoluzione di comportarsi decentemente».⁵ Lungi dal voler fare storia culturale, Thiébault ci

racconta di questo salotto, cuore dell'intellettualità «progressista» padovana, unicamente per un buffo episodio accaduto in sua presenza e di cui lui stesso, peraltro, era responsabile avendo avuto la cattiva idea di portarvi, una sera, un tale Daure, «commissario di guerra della divisione», spirito bizzarro e «goliardico», assolutamente inadatto a quel genere di riunioni.⁶ L'aneddoto, pur nell'indubbia comicità di cui è carico, conferma quel lato «arrogante» del conquistatore francese, che tanto spazio trova nelle cronache del tempo: «Una sera che Daure era, come me, in questo circolo, e che la conversazione languiva un po' più del solito, si girò improvvisamente sulla sedia, dandoci le spalle, e, dal momento che quest'atto sconveniente aveva attirato su di lui tutti gli sguardi, si mise a sbadigliare così forte che lo si sarebbe sentito fino in strada; poi, terminato questo inopportuno sbadigliamento, si alzò; senza rischiare un saluto che nessuno avrebbe mai contraccambiato, senza aver rigitato la sedia, continuò a sbadigliare con tutte le sue forze attraverso le anticamere, lo scalone e il vestibolo d'ingresso». Per noi padovani è forse più interessante leggere la reazione della contessa Arpalice a quell'atto di grossolana inciviltà: «Tutti restarono confusi, eccetto colei a cui l'offesa era rivolta; dopo un sorriso, che il solo sdegno sembrava moderare, essa rialzò la conversazione e la sostenne con una fecondità che la sua calma riuscì a rendere assolutamente naturale; e così si dissolse l'imbarazzo che la sconvenienza di Daure aveva creato. A partire da quella volta rimasi il solo francese ricevuto in quella casa».⁷

L'episodio è, in fondo, riflesso di tutta un'epoca, e nel suo piccolo rende l'idea di quello scontro frontale tra vecchio e nuovo mondo, tra vecchia e nuova generazione, che caratterizzò il turbolento rapporto tra Italia e Francia nel Triennio giacobino. Due realtà quasi agli antipodi, che, a quanto pare, solo nel vellutato mondo della galanteria riuscivano a incontrarsi e ad intendersi.

Proprio in casa Papafava, infatti, Thiébault aveva conosciuto la più bella delle due figlie della contessa Arpalice, Laura, fresca sposa del conte Severiano Dotto de' Dauli, «un ragazzo grande e grosso, forte, ma decisamente insignificante e molto al di sotto di una donna come sua moglie», come è definito un po' bruscamente.⁸ Con lei fu amore a prima vista, e corrisposto, al punto che il marito, gelosissimo, fu costretto a porre la consorte sotto sorveglianza... per aggirare la quale i due amanti misero in opera una lunga fila di astuzie.

Si cominciò a Battaglia Terme, con una passeggiata «che, per dire tutta la verità, aveva un altro fine che non i bagni: quello di incontrarsi fuori Padova dove non ci si poteva che vedere». Ma il tanto atteso *tête-à-tête* fu impedito dall'ingombrante presenza del marito geloso: «qualsiasi cosa noi facessimo, quel Dotto seguiva sua moglie come un'ombra».⁹

Fu allora tentato il «colpaccio» in aperta campagna: «Questo Dotto aveva, a qualche lega da Padova, una proprietà, e mi feci invitare a passarci qualche giorno nella speranza di esservi più felice che a Battaglia». Ma arrivò pronta la vigilanza, assicurata per giunta da un vecchio prete, «il più infernale degli Argo». Racconta Thiébault: «Sottomessa in tal modo a una doppia sorveglianza, non vedevo la mia graziosa ospite, alla passeggiata, o quando si faceva salotto, o ai pasti, che tra i suoi due guardiani. Tuttavia ero stato da lei informato che, nel caso la cena si prolungasse, capitava che i due uomini si addormentassero a tavola, e Dio sa quel che non mi immaginavo per far durare a lungo il dessert».

La scenetta che segue è l'ennesimo atto di quella commedia dei propri amori di cui Thiébault ha così tanto voluto lasciar memoria ai posteri. Giunta l'ora della cena, egli tirò avanti con le chiacchiere fino a tardi, «sostenendo la conversazione in modo da farla languire il più possibile». Il piano sembrò funzionare a meraviglia. «Riuscii ad addormentarli, e, nel momento in cui il loro sonno mi parve abbastanza profondo, la paura di svegliarli ci determinò, sua moglie ed io, a lasciare la tavola senza far rumore, a scendere in giardino e a guadagnare un boschetto da dove potevamo non perderli di vista, prendendo allo stesso tempo il fresco. I cerimoniali furono ovviamente molto brevi». Ma ecco, immancabile, il colpo di scena: «proprio mentre stavo per arrivare al «porto di salvezza», il satanico abate riaprì gli occhi e, non vedendoci più, fece un tale rumore di gola e di sedie che Dotto si svegliò di soprassalto; l'uno e l'altro si alzarono immediatamente, ma un istante era bastato perché noi ci trovassimo in mezzo a un praticello testimone della nostra innocenza». Finita la commedia, il sipario si chiudeva. «A malincuore, il giorno dopo dovetti ritornare a Padova».¹⁰

Avventure galanti a parte, Thiébault ebbe senz'altro mille occasioni di partecipare alla vita padovana, e di osservare da vicino le abitudini dei locali; ma di ciò nelle sue memorie resta ben poco. Fa eccezione la divertita descrizione del gioco della tombola, molto in voga allora nei teatri padovani, al termine dello spettacolo; «i biglietti si compravano all'ingresso – ricordava – e tutti vi partecipavano». Le regole erano del tutto identiche alle attuali: «si portava sul davanti del palcoscenico la ruota della fortuna; si leggeva il numero dei biglietti inseriti, si comunicava la somma che l'amministrazione del teatro aveva raccolto e, in base a quanto restava, a quanto ammontava il primo ambo, il primo terno, la prima quaterna, la prima cinquina. Compiute queste formalità, cominciava l'estrazione, e, non appena uno dei giocatori pensava di avere un premio, lo annunciava. Si controllavano allora, per chiamata, i suoi numeri: se erano esatti, lo si pagava. Quanto alla cinquina, – concludeva Thiébault, qui però tradito dalla memoria – la maniera di proclamarla consisteva a gridare: *Tombola!*». Come altri viaggiatori del tempo, anch'egli rimase colpito dai dettagli più pittoreschi di questi ritrovi, quali le immancabili contestazioni: «lo spettacolo più divertente era il chiasso che seguiva la constatazione degli errori commessi da coloro che a torto credevano di aver vinto un premio. Erano a tutti gli effetti degli urli, delle grida di protesta, dei fischi, degli scoppi di risa; e mille altre voci che ripetevano *fiasco!* completavano quel baccano spaventoso».¹¹

Thiébault prese parte anche alla grande cena che la Municipalità padovana offrì ai cittadini più eminenti ed agli ufficiali francesi, a conclusione delle celebrazioni del 14 luglio, la *Fête Nationale*. Non poteva certo mancarvi, dal momento che «le più belle dame di Padova ne facevano l'ornamento e gli onori». I lettori padovani



riconosceranno facilmente il luogo dove essa si svolse, «una sala che passava per essere la più grande d'Europa» scriveva Thiébault, che ne aveva evidentemente dimenticato il nome, ma non la straordinaria ampiezza: «indipendentemente dalle orchestre poste ai quattro angoli, essa conteneva, lasciando ancora dello spazio per il passaggio e per il servizio, un ferro di cavallo da trecento coperti».¹²

Anche in questo caso, la cronaca si limita a ripercorrere un fatto buffo, ignorando il significato profondo che l'evento poté avere per i patrioti locali; ha insomma un valore puramente anedddotico, e merita di essere riletta unicamente per quel gusto dell'autoironia che – bisogna riconoscerlo – fa onore a un ex-militare: «la cena era prevista per le sei; non fu servita che alle nove, e per tre ore e mezza tutto si era raffreddato nelle pentole. Tutta la giornata a cavallo, rovinato dal caldo e dalla polvere, io non volevo prendere niente e non mi ero nemmeno seduto a tavola». Cominciò allora a passeggiare per la sala, scambiando saluti qua e là e, soprattutto, andando a caccia di bellezze locali. Fu proprio una di queste a giocargli il tiro mancino: «la giovane e bella contessa Battaglia, di cui uno dei vicini aveva appena lasciato la tavola, mi fece sedere accanto a lei, insistette perché accettassi qualcosa e mi servì quasi a forza un pesce, così bello che divenne funesto a tutti coloro che ne mangiarono. Ottanta di noi stettero male. Il generale Dumas, che passava quel giorno a Padova, ed io, fummo i più provati; io lo fui al punto che per trenta giorni non potei uscire dalla mia stanza».¹³

Date queste premesse, non sorprende il silenzio sull'evento cruciale di quei giorni, la Pace di Campoformio, e sull'effetto devastante che ebbe sui patrioti e sulla popolazione.¹⁴ Fresco di promozione a capo-battaglione, ottenuta una licenza per poter tornare a Parigi, il giovane ufficiale dava alla nostra città un freddo addio («il 17 novembre – 27 brumaio – lasciai Padova»), e prese la strada di Milano. Ironia della sorte, era il medesimo itinerario percorso, in quegli stessi giorni, da un giovane poeta esule che, di lì a poco, avrebbe scritto un'ode a cui noi italiani dobbiamo oggi, unicamente, la memoria del nome di Thiébault.¹⁵

□

1) Cfr. Dieudonné-Adrien-Paul-François-Charles-Henry Thiébault, *Mémoires du général h.on Thiébault publiés sous les auspices de sa fille M.lle Claire Thiébault d'après le manuscrit original par Fernand Calmette*, Paris, Plon, 1894-1897, voll. 5; i passi che d'ora in avanti citerò si intendano tratti dal volume II (relativo alla cronaca degli anni 1795-1799), steso nel 1837 e pubblicato nel 1894: essi saranno indicati col solo numero di pagina. La traduzione è mia. La brevissima digressione sulla Pallavicini, compiuta giusto per negare la propria responsabilità nell'incidente, si legge in *Mémoires*, cit., vol. III, pp. 19-20; sull'episodio ha fatto luce A. Neri, *La caduta di Luisa Pallavicini*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», fasc. 3-6 (1904).

2) p. 109.

3) pp. 109-110. Non ho trovato altre informazioni su questo conte Grumko, mai citato nemmeno nella famosa cronaca di Giuseppe Gennari (cfr. *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a c. di L. Olivato, Fossalza di Piave, Rebellato, 1982, voll. 2).

4) Assai indicativo da questo punto di vista è, nelle pagine «padovane», il totale silenzio su Cesarotti (che pure allora era una celebrità anche in Francia), sui professori dell'Università di

Padova, e addirittura sui giacobini padovani coi quali pure ebbe certamente a che fare. L'unico intellettuale padovano citato è Girolamo Polcastro, ma è cenno quasi insignificante (cfr. *infra*).

5) p. 110. Si tratta ovviamente di Arpalice Brazzà (1760-1834), vedova del conte Giacomo Papafava (1740-1785); su di lei e sul suo celebre salotto manca ancora uno studio mirato; si veda intanto: G. Monteleone, *Riflessi della Rivoluzione francese nella Terraferma. Il caso padovano (1789-1797)*, in «Archivio veneto», s. V, vol. XXIII, 1989, pp. 201-254.

6) Thiébault ne aveva precedentemente offerto un eloquente ritratto: «un bel ragazzone, senza barba, divertentissimo, burlone nel senso pieno del termine, non aveva nulla da invidiare a nessuno; molto coraggioso, pieno di spirito e di capacità, non me ne posso ricordare senza credere di sentirlo ancora cantare, con la massima serietà, incredibili oscenità, e lo vedo ancora, una notte che ci eravamo riuniti per una partita di caccia, camminare nella sua camera nudo come un verme, portando su una spalla un sacco pieno d'oro» (p. 35).

7) pp. 110-111.

8) Aggiungeva Thiébault: «Questa contessa Papafava aveva due figlie. La maggiore – sposa di un conte Polcastro, traduttore del *Télémaque* in ottave italiane, e che mi donò un esemplare di questa opera – era bella, assai bella, ma niente più di questo; la seconda, donna affascinante, in tutta l'estensione e il significato che questa parola può avere, aveva sposato un conte Dotto di Dauli, che sosteneva di discendere da Daulo, compagno d'Antenore. [...] Facevo parte della società quotidiana di queste dame, e non c'è bisogno di aggiungere che offrivò soprattutto i miei omaggi a quella che me ne sembrava la più degna» (p. 111). Sul matrimonio della giovane Papafava cfr. il *nuptialium*: *Per le nozze del signor conte Severiano Dotto De' Dauli con la contessa Laura Pappafava patrizj padovani*, Padova, Penada, 1796. La traduzione del Polcastro, marito di Caterina Papafava, è *Le avventure di Telemaco figlio di Ulisse composte da monsignor Francesco di Salignac de la Motte Fénelon e recate in ottava rima italiana dal conte Girolamo Polcastro*, Padova, Seminario, 1793, tt. 3.

9) A Battaglia, tra l'altro, Thiébault ebbe l'ulteriore incomodo di un incidente termale: «Tutti noi prendemmo dunque i bagni, ma quel bagno mi fece un effetto diabolico. Avevo troppo calore nel sangue per poter sopportare l'azione eccitante di quelle acque solforose; non potei resistere che un quarto d'ora, e, quando ne uscii, ero coperto di pustole come se mi avessero frustato con delle ortiche» (p. 112).

10) pp. 112-113.

11) p. 113.

12) p. 118. Si tratta ovviamente della Sala della Ragione. Cfr. la cronaca della cena in Gennari, *Notizie giornaliera*, cit., vol. II, pp. 968-969.

13) p. 118-119. Che la Municipalità padovana, per fare economie, avesse acquistato del pesce di pessima qualità? La cronaca prosegue: «Una circostanza peggiorò ulteriormente l'intensità del male. Svegliato da dolori atroci, con in corpo il fuoco dell'inferno e un freddo glaciale su tutta la superficie, mandai a chiamare due dei migliori medici della città, ma tutti e due risposero che non si muovevano di notte; non fu dunque che dopo due ore abbondanti sprecate che si andò a chiedere in uno dei nostri ospedali un soccorso fin troppo atteso» (p. 119). Ancora una volta si noti il silenzio su questi «migliori medici della città», probabilmente due celebrità dell'ateneo di cui qualsiasi altro memorialista avrebbe fatto almeno i nomi. Ignoro chi fosse la «cittadina» Battaglia di cui si parla. Il «generale Dumas» era invece Thomas Alexandre Dumas (1762-1802), padre del romanziere Alexandre Dumas.

14) L'unico passo in cui Thiébault si mostra, almeno in parte, consapevole delle sofferenze della popolazione civile nel corso dell'occupazione francese, e dell'altissimo prezzo (materiale, e morale) da essa pagato, è la seguente nota posta all'inizio della sua cronaca padovana: «Esigemmo delle forti contribuzioni. Per addolcire la pillola, facemmo pubblicare che ciò che chiedevamo a ciascuno non era che il piccolo prezzo della libertà di cui avrebbe goduto. Un gioielliere di Padova, costretto a pagare 3.000 franchi, protestò; diceva che non gli importava niente della libertà e che nessuno poteva costringerlo a pagare un diritto che non aveva mai chiesto. La sua domanda fu respinta, ma riuscì a far ridere tutti e a guadagnarsi un agente fiscale. Si sa che la libertà così brillantemente promessa e venduta a buon prezzo fu, in fin dei conti, il giogo austriaco» (p. 109). Si noti la freddezza con cui Thiébault riferisce questi drammatici eventi.

15) Ugo Foscolo si recò da Venezia a Milano in data compresa tra il 10 e il 20 novembre 1797, come deduciamo dal suo epistolario. Non risulta che Thiébault abbia mai più visto il Veneto o l'Italia.